

Un aspetto tra i più rivoltanti del rigurgito neofascista in Italia

GLI EPIGONI DELL'ANTISEMITISMO

Aggressioni, attentati a templi, profanazioni di cimiteri ebraici e di lapidi in memoria dei deportati, pubblicazioni di libri razzisti e di esaltazione del nazismo, svastiche sui muri: la casistica d'una bieca attività nella quale si rivela apertamente la criminosa alleanza del MSI e dei gruppi squadristici - Grottesche operazioni mimetiche

Una monografia di Pasquale Salvucci

Ferguson e Marx

Sociologia e filosofia politica di un coraggioso pensatore del XVIII secolo

Dobbiamo a uno studioso mista italiano, Pasquale Salvucci, la più ampia e completa monografia sul pensiero di Adam Ferguson oggi esistente (Pasquale Salvucci, *Adam Ferguson, Sociologia e filosofia politica*, Urbino, Argalia, 1972, pagg. 616, L. 6500). Ma in questa sua ampia ricerca l'autore va ben oltre una mera ricostruzione critica del pensiero di Ferguson: il suo punto di vista, l'angolarità, per così dire, attraverso cui egli legge e interpreta Ferguson, si situa dichiaratamente entro un quadro di ricerche — su Fichte, su Kant, su Comenius, su Hegel, su Smith — volto ad interpretare e ad approfondire un quadro culturale che era familiare a Marx, e dal quale egli derivò, secondo la nota indicazione del Lenin di *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, il proprio sfondo ideale.

Ferguson dovette anzi essere tra le letture giovanili di Marx (probabilmente del periodo parigino, 1844-1845, o di quello immediatamente successivo di Bruxelles), se di tale lettura troviamo traccia già nello scritto contro Proudhon, *Misericordia della filosofia*, che è, appunto, del 1847. Qui infatti Marx, citando Ferguson a proposito della divisione del lavoro, gli attribuisce «la scoperta, anni prima di Adam Smith» una efficace, e problematica, indicazione delle conseguenze negative del lavoro industriale nelle «officine» o nelle manifatture per gli operai, ridotti a parti di una macchina. La citazione che Marx riprende nel *Capitale* — è tratta dalla traduzione francese dell'opera di Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, la cui prima edizione inglese è del 1767; e ci porta subito nel vivo di una problematica che fu di tutta la «scuola scozzese» di economisti, filosofi, politici, ma che trovò proprio in Ferguson alcune delle prime, e forse più felici, formulazioni. Sicché appare pienamente valido, nell'insieme, il giudizio di Lukács — riferito da Salvucci (pag. 401) — su Ferguson: «Uno dei coraggiosi pensatori del XVIII secolo, la cui opera rivela le contraddizioni del capitalismo».

Certo, Ferguson non è un «rivoluzionario», ma non accetta neanche passivamente le conseguenze negative, disumanizzanti, del «progresso», e il tipo di rimedi che egli giunge a proporre (partecipazione alla vita politica per «la gente di ogni separato ordine o rango», servizio militare per tutti, limitazione delle grandi ricchezze, vigilanza) rappresenta «pur sempre una rottura rispetto alla situazione» (pag. 403). Né d'altra parte esistevano allora le condizioni — osserva Salvucci — per attribuirle alle «masse sofferenti», e tanto meno ad una classe operaia appena agli inizi della sua sostituzione, una concreta capacità eversiva. L'orizzonte politico di Ferguson non poteva perciò andare oltre un «radicalismo» borghese: una posizione che — sempre perdente — affiorerà più volte nella storia successiva di Ferguson, o lo viene oggettivamente in contrasto con quella linea di ricerca che, limitando di fatto il proprio orizzonte alla società borghese in quanto tale, e finendo quindi per considerarla «naturale» il modo di produzione di tale società, finisce in un ineluttabile, come Marx ha sottolineato, nell'apologia del sistema capitalistico.

Non è quindi casuale che non troviamo, in questo autore, la indiscriminata esaltazione produttivista della divisione del lavoro, in lui, come nello stesso Smith, la consapevolezza delle conseguenze negative, per l'operaio, della «totale soppressione del sentimento e della ragione» che molte forme del lavoro manuale (diviso) comportano, «sempre presente: una consapevolezza che lo porta persino ad affermare che il «svaggio», per il fatto di adempiere a molti compiti che gli sono imposti dalla vita della sua comunità, è superiore al semplice lavoratore, il quale non è più che un utensile nelle mani del padrone». In questa direzione, Ferguson, giunge persino a sfiorare la categoria di alienazione. Se, infatti, tale termine non appare nella sua opera, in una serie di espressioni tutte legate al concetto di «separazione» («separazione», «separazione» sono altresì concetti marxiani il cui significato va forse approfondito), ritroviamo per lo meno un certo interesse verso le conseguenze dello sviluppo manifatturiero, il cui rischio è che «noi produciamo una intera nazione di idioti e non avremo più cittadini liberi».

Ma, a questo punto — come osserva ancora Salvucci — affiora il limite organico del pensiero di Ferguson — e, potremmo aggiungere, di ogni pensiero pre-dialettico —: l'unica soluzione consistente in una serie di correzioni o aggiustamenti nei vari ambiti del vivere sociale, mentre i lavoratori dovrebbero, di fatto, accettare la loro condizione. «Come non denunciarla — osserva Salvucci — uno stridente conflitto fra questo invito alla rassegnazione e a mantenersi a riconoscere nella propria condizione il risultato dell'antropologia secondo cui l'uomo non può mai completamente riconoscersi in una condizione e lo stesso risultato della filosofia politica che non c'è mai nulla di fatale nelle vicende umane? Ma ciò che è importante è che il pensiero di Ferguson non si acquieta in questa contraddizione, e si sforza, sia pure con mezzi teorici inadeguati, di affrontarla positivamente.

Il quadro ricco e minuzioso che emerge perciò da questo libro di Salvucci non vuole certo essere vizioso dall'intento di fare di Ferguson un «precursore» di Marx. Il contributo specifico di Salvucci tende, come in altre sue ricerche, ad una ben diversa direzione: cogliere, nella cultura politica, economica, filosofica della seconda metà del Settecento, una serie di momenti e di spunti che contribuiscono a costituire non tanto una «fonte», quanto piuttosto un sottofondo culturale e teorico che fu quello reale dal quale Marx seppe muovere, non certo per sintetizzarne i risultati, ma per trarre da esso, non meno che dalla analisi dei processi sociali-reali, la spinta alla sua «rivoluzione» teorica.

Mario Spinella

351 casi di antisemitismo segnalati in questi ultimi anni in Italia. 140 aggressioni, attentati a templi, profanazioni di cimiteri ebraici e di lapidi in memoria dei deportati, e poi lettere minatorie a cittadini di religione ebraica, pubblicazioni di libri razzisti, di esaltazione del nazismo, svastiche sui muri, minacce per telefono. La ripresa quasi improvvisa e allarmante degli episodi di razzismo e di teppismo antisemita (che si sono moltiplicati a partire dal 1969) da parte dei gruppi fascisti è cominciata esattamente con i tempi della «trama nera». Non è certo un caso che i due fascisti in carcere per la strage di Milano siano il «teorico» nazista Franco Freda e l'editore di libri razzisti Ventura. E che il gruppo ad essi collega-

to fosse «Ordine Nuovo», la più rigorosamente antisemita tra le formazioni di estrema destra, confluito nel MSI (proprio nel dicembre 1969) per costituirne in pratica la «sezione ideologica».

I gravi episodi avvenuti negli ultimi quattro anni potrebbero riempire pagine intere: si va dalla proiezione a Merano del film «Colberg» prodotto nel 1945 per ordine di Goebbels e dalla vendita di sapone con la dicitura «fabbricato con grasso di ebrei», alle «incursioni» — spesso ripetute — nei cimiteri ebraici di Ferrara, Acqui, San Daniele del Friuli, Roma, Livorno, Gradisca; vi sono gli attentati alle sinagoghe di Gorizia, di Trieste e di Padova; le scritte naziste sulle mura dei templi di Siena, Pisa, Ferrara, Mantova; le lettere minatorie

agli ebrei di Parma, a rappresentanti di comunità israelitiche di numerose altre città, i volantini del «comitato pro Freda» in cui si afferma che egli è vittima di un complotto ordito dagli ebrei. Ancora recentemente sono stati profanati i cimiteri ebraici di Saluzzo (23 febbraio), di Acqui (4 marzo) e di Mantova, mentre a Lecco il 21 gennaio i seguaci di «Avanguardia Nazionale» potevano radunarsi gridando slogan come «morte ai rossi e agli ebrei».

Il mito del superuomo

Tutti questi fatti hanno sempre per protagonisti i gruppetti fascisti, i vari «Ordine Nuovo» (che fu già nel

1961, sotto la guida di Pino Rauti, il responsabile di una ondata antisemita), «Avanguardia Nazionale», le SAM, «Lotta di Popolo» (i cosiddetti «nazionalisti» che in realtà di maista non hanno nulla, ma cercano di rivestire provocatoriamente la loro attività squadristica con una fraeologia «ultrarivoluzionaria»).

Ciò vuol dire forse che i promotori di questa campagna razzista vanno ricercati «a destra» del MSI e che invece il partito neofascista ne è estraneo? Non è così. E questo non solo per i legami che notoriamente uniscono il MSI ai gruppi fascisti più violenti. Non solo per il passato di numerosi suoi dirigenti, a cominciare da Almirante, che fu il capo redattore della rivista «Difesa della

razza». E non solo perché sulle pubblicazioni missine si possono trovare riportate fra di questo genere: «La presunta del bolscevismo reca l'inconfutabile impronta del giudaismo... Il giudaismo può ora constatare il drammatico fallimento di quanto... avrebbe dovuto rappresentare l'inizio della dominazione ebraica in Europa» («Il Borghese», gennaio 1971).

Il legame è ancor più radicato, ideologico (se si può parlare in questi casi di ideologia) e marcato concretamente dal ritorno nella file del MSI, subito dopo l'elezione di Almirante alla segreteria, del gruppo di «Ordine Nuovo» (Rauti, Macerati, Adriano Romualdi, ecc.) al quale viene affidato lo specifico incarico di rafforzare le basi teoriche del movimento neofa-

scista. E queste basi teoriche si ritrovano nelle opere di alcuni «avanzati della cultura» fascista e nazista, primo fra tutti Julius Evola, inventore del cosiddetto «razzismo spirituale». Il razzismo spirituale evita di stabilire una contrapposizione biologica tra razza ariana e semita, sostituendole una contrapposizione tra «strutture spirituali»: secondo questa teoria — che ha alla base sempre il concetto di «essere inferiore» — il razzismo spirituale non è più solo l'ebreo, ma chiunque non sia fascista.

Questa è la «cultura» razzista del MSI e dei gruppetti squadristi. Ed è alla luce di queste teorie che vanno ascoltati i discorsi dei dirigenti missini, i quali evitano dichiarazioni palesemente razziste, ma non dimenticano mai di parlare di «rinnovento spirituale», di «difesa della civiltà occidentale», di «ambiguità e rigenerazioni». Ma chi volesse documentarsi più ampiamente sulla piattaforma teorica del neofascismo può scorrere l'elenco di opere indicate nel catalogo delle «edizioni Europa» (si presenta spiegando che «Europa è sintesi vivente di sangue e spirito, è la luce del mondo classico e il brivido della oscurità contemporanea, il pensiero di Spengler e la passione di Drieu La Rochelle, l'aurora boreale della preistoria indoeuropea e la luce di crepuscolo sospesa su Berlino di fiamme») distribuito al VI Congresso del MSI nel gennaio scorso e nel quale, accanto ai «classici» di Hitler, di Günther, di De Gobineau («L'ineguaglianza delle razze»), di Evola, si possono trovare i libelli di Rassinier («La menzogna dei sei milioni di ebrei morti»), i dischi con i canti delle SS, la ristampa a cura di Pino Rauti dell'«almirantiana «Difesa della razza».

Evidente a cosa mira questa tentata di creare confusione tra il razzismo e la condanna della politica dei dirigenti di Israele. Da una parte si maschera una attività antisemita di stampo nazista dietro il paravento di una lotta popolare che non ha alcun carattere razzista (si arriva all'assurdo di alcuni fascisti che ricordano Mussolini come «protettore dell'ebraismo»). Dall'altra si vuole deliberatamente giungere ad annullare il netto confine che esiste tra antisemitismo ed antisionismo per creare confusione nell'opinione pubblica più sprovvista. Un tentativo che va evidentemente respinto con estremo rigore. Ma ugualmente non possono non essere respinte posizioni come quelle sostenute da uno studioso come Renzo De Felice, secondo il quale «conseguenza indiretta, ma reale, del discorso antisionista è che esso fa perdere completamente la distinzione tra israeliano ed ebreo». La distinzione tra antisemitismo ed antisionismo è evidentermente, e chi vorrebbe abolirla non proprio il neofascista.

Freda e Ventura

Un altro aspetto del nuovo antisemitismo — ma sempre collegato alla matrice fascista — è quello espresso da talune frange cattoliche ultratradizionaliste, dall'attività di gruppi come «Civiltà cristiana» che raccoglie anche noti squadristi missini, e dall'opera di certi ecclesiastici come don Luigi Cozzi (che sostiene tra l'altro «l'incredibile parata di sangue tra il giudaismo e razzisti tedeschi») o come il più noto monsignor Luigi Carli (ex vescovo di Segni, promosso arcivescovo di Gaeta e membro della commissione per la difesa della fede della CEI) sostenitore della tesi secondo la quale «il giudaismo deve ritenersi responsabile del delitto riprodotto e maledetto da Dio», «Atteggiamenti e linguaggio» che la rivista gesuita «Civiltà cattolica» ha subito definito «per nulla consoni né alla lettera né allo spirito della ben nota dichiarazione conciliare sull'ebraismo».

Ma è evidente come questa attività pseudoreligiosa debba essere ricondotta anch'essa alla sua matrice fascista. Basterebbe a dimostrarlo, ad esempio, il fatto che i libri del Cozzi non si basano altro che su studi e documenti di gruppi nazisti spagnoli e argentini. Ma è anche una tendenza che rischia di venir legittimata da episodi come il recente incontro tra il cardinale Ottaviani ed alcuni esponenti del MSI.

Questo è il panorama della allarmante ripresa di antisemitismo cui si assiste da qualche anno, sotto la regia delle centrali neofasciste e che si esprime da una parte nell'attività vandalica, teppistica o dinamitarda dei gruppi squadristi, e dall'altra nella diffusione di teorie razziste che cercano di darsi una copertura «culturale». Sarebbe evidentemente un errore considerare questo secondo aspetto come non rilevante, magari in nome della ripulsa dei «reati d'opinione». Esso è infatti chiaramente un «terroretto», un aspetto tra i più irrazionali della crisi di identità culturale che ha investito in questi anni alcuni strati della piccola borghesia favorendo la ripresa del pericoloso fascista.

Ma nell'attività dei gruppi razzisti di estrema destra si è cercato e si cerca di portare avanti un'altra opera di confusione e di provocazione: una deliberata abolizione di confine tra antisemitismo ed antisionismo, tra il razzismo di stampo nazista e la condanna della politica dello stato di Israele. E', a livello razzista, il quasi esatto parallelo

della manovra centrista sviluppata all'inizio della «trama nera» con il tentativo di travestire i gruppi squadristi in gruppi di estrema sinistra, imitando il linguaggio, non evidenti obiettivi provocatori.

L'esempio più clamoroso di questa tattica può venire ancora dai due accusati per la strage di Milano, Freda e Ventura. I due sono dei noti razzisti, le edizioni di Freda Ar (dalla radice indoeuropea che significa più o meno «uomo e spirito») pubblicano libelli — come quello di Renzo De Felice di Padova è specializzato in testi antisemiti. Ma sul finire del 1969, accanto a Hitler e ad Evola, cominciano a comparire i libri di Mao, mentre Freda cerca di sfruttare in senso razzista la lotta del popolo palestinese. E' così che a Padova e in altre città del Veneto compaiono manifesti e scritte che sembrano inneggiare ad Al Fatah, ma in realtà sono tracciate dagli accoliti di Ordine Nuovo con l'obiettivo di annullare o confondere la distinzione tra antisemitismo e antisionismo, tra ebrei e politica di Israele. Ancora alla fine dello scorso anno gli amici di Freda (tra i quali un dirigente locale del MSI) arrivarono a diffondere un ridicolo manifesto in arabo, firmato da un inesistente «Comitato palestinese di solidarietà con Freda». E così a Roma «Lotta di popolo» scrive sui muri — oltre a «Hitler e Mao uniti nella lotta» — anche «Viva i feddayn, morte agli ebrei».

Evidente a cosa mira questa tentata di creare confusione tra il razzismo e la condanna della politica dei dirigenti di Israele. Da una parte si maschera una attività antisemita di stampo nazista dietro il paravento di una lotta popolare che non ha alcun carattere razzista (si arriva all'assurdo di alcuni fascisti che ricordano Mussolini come «protettore dell'ebraismo»). Dall'altra si vuole deliberatamente giungere ad annullare il netto confine che esiste tra antisemitismo ed antisionismo per creare confusione nell'opinione pubblica più sprovvista. Un tentativo che va evidentemente respinto con estremo rigore. Ma ugualmente non possono non essere respinte posizioni come quelle sostenute da uno studioso come Renzo De Felice, secondo il quale «conseguenza indiretta, ma reale, del discorso antisionista è che esso fa perdere completamente la distinzione tra israeliano ed ebreo». La distinzione tra antisemitismo ed antisionismo è evidentermente, e chi vorrebbe abolirla non proprio il neofascista.

Fabrizio Coisson

La nuova Biblioteca nazionale di Belgrado

BELGRADO, 16 (A.B.) - E' stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca Nazionale serba. La più grande ed importante biblioteca della Jugoslavia ha ora una sede adeguata dotata dei più moderni ritrovati della tecnica bibliotecaria. Essa raccoglie oggi un milione e 400 mila opere ed ha la possibilità di incassellare altri tre milioni. Nelle sue sale trovano posto cinquecento lettori.

La biblioteca, che con i suoi 140 anni di vita rappresenta la prima istituzione culturale serba, venne completamente distrutta proprio trentadue anni fa dal furioso bombardamento con il quale la Germania nazista iniziò l'attacco alla Jugoslavia senza alcuna dichiarazione di guerra. Sotto le bombe naziste andarono perduti o dispersi circa tre milioni di libri tra i quali 1300 manoscritti cirillici del dodicesimo e tredicesimo secolo, preziosi incunaboli, intere collezioni di lettere e documenti sulla storia del popolo serbo.

Da ogni paese dell'Europa e del mondo e in particolare dalla Francia, sono giunti in questi giorni in dono manoscritti preziosi. L'Università della Sorbona ha lanciato un appello a tutte le istituzioni e agli uomini di cultura francesi perché aiutino la rinascita della Biblioteca nazionale di Belgrado. Nell'appello si afferma che «la distruzione della biblioteca di Belgrado costituisce uno dei più grandi crimini contro la cultura compiuti durante la seconda guerra mondiale».

GROSSETO: una esperienza nuova di politica urbanistica



La «variante» al piano regolatore di Grosseto prevede la completa salvaguardia della spiaggia di Alberese, annessa al parco dell'Uccellina, dalla quale sono esclusi insediamenti

Il litorale pianificato

Le scelte per la realizzazione di un equilibrato rapporto tra la salvaguardia dell'ambiente e un qualificato sviluppo dell'economia — L'uso sociale delle risorse naturali — Una «fascia attrezzata» anche per il tempo libero — Un «modello» contro la speculazione

Dal nostro inviato

GROSSETO, aprile. Ventun chilometri di litorale, protetti alle spalle da una meravigliosa pineta e da una vasta zona agricola, racchiusi da un lato dalla cerchia delle colline in cui si trovano centri di particolare interesse, come Vetulonia, e dall'altro dal parco dell'Uccellina: questi i tratti fondamentali del paesaggio grossetano. Un patrimonio di rara bellezza e di grande valore ecologico, alla cui salvaguardia e valorizzazione tendono tutti gli sforzi dell'amministrazione comunale di Grosseto.

Recentemente è stato presentato al consiglio comunale un piano (il termine esatto è «bozza di variante di piano regolatore») che per l'impostazione generale e le linee che contiene costituisce una esperienza nuova nel campo della politica urbanistica. Anche sulla costa grossetana vi è stata e vi è tuttora una forte pressione da parte del capitale speculativo per nuove iniziative e massicci interventi. A tali pressioni le amministrazioni passate e quella attuale hanno resistito con tenacia.

Ora si tratta però di offrire alla «domanda» in atto, che si collega anche ad esigenze di sviluppo, un'alternativa avanzata. «Un'alternativa che non sia — mi dice il sindaco, compagno Giovanni Finetti — quella della difesa passiva, ed alla lunga perdente, dell'ambiente; e neanche quella di assecondare le spinte in atto per la realizzazione (come è avvenuto altrove) di villaggi turistici, che accentuano gli squilibri economici e sociali, la privatizzazione dell'ambiente, la segregazione turistica e di classe e che in fondo risolverebbero solo stagionalmente il problema dell'occupazione. No, il problema è quello di realizzare un equilibrato rapporto tra salvaguardia del-

l'ambiente e qualificato sviluppo dell'economia. Si tratta, cioè, di operare per una utilizzazione sociale delle risorse naturali, capace di favorire e sostenere un turismo di tipo nuovo, che offra una risposta adeguata alla richiesta di tempo libero dei lavoratori».

Proprio per muoversi in questa direzione l'amministrazione ha deciso di non attuare le lottizzazioni previste nel piano regolatore (che è del '66) a Marina di Grosseto e di sospendere le licenze edilizie a Principina a Mare. Ha deciso inoltre di affidare ad un gruppo di progettisti (l'ing. Eduardo Salzano, gli architetti del «gruppo 5» Silvano D'Alto e Pier Maria Logli e l'architetto Cinzia Mangani) l'incarico di predisporre una «variante» al PRG per la fascia costiera, secondo gli orientamenti della giunta, che andavano ben oltre le indicazioni contenute nel decreto di approvazione del piano regolatore (e contenente la richiesta di alleggerimento della fascia).

Alle spalle della pineta

Qual è dunque il nuovo «modello» proposto dalla «variante»? Eliminazione delle lottizzazioni sulla fascia costiera, ristrutturazione e riqualificazione di Marina di Grosseto e di Principina a Mare; realizzazione di nuovi insediamenti (una fetta di città, un nuovo polo a sud di Grosseto) nella zona di Rispetcia, a sei chilometri dal centro e ad otto dal mare, ai margini del parco dell'Uccellina; organizzazione di una «fascia attrezzata» che da Rispetcia passa alle spalle della pineta di Marina ed arriva fino alla cerchia delle colline. In questa zona tro-

veranno collocazione una serie di unità polifunzionali (bungalows, campeggi, ristoranti, campi sportivi, piscine, teatri, centri sanitari, posteggi, centri culturali, ecc.) utilizzabili non soltanto durante la «stagione» estiva. Questa «fascia» si configurerà anche come parco attrezzato, poiché vi si prevede l'impianto di nuovo verde.

In tal modo, il litorale viene alleggerito e «liberato» (restano al riguardo proposte precise e dettagliate) dagli insediamenti e dalle attrezzature che lo verrebbero ad ingabbiare: gli impianti per lo svago vengono collocati dietro la pineta, le residenze verranno a realizzarsi nel nuovo centro di Rispetcia, cioè nella direttrice tirrenica di sviluppo, e nelle frazioni, che in tal modo troveranno una loro valorizzazione. Al mare ci si arriverà soltanto con i mezzi pubblici o percorsi ciclabili (le auto dovranno essere lasciate nei parcheggi lungo la «fascia attrezzata»). Questo, a grandi linee, il «disegno» contenuto nella variante.

Illustrando il piano i progettisti sottolineano che il dimensionamento degli insediamenti turistici è stato definito sulla base della capacità ricettiva dell'arenile, che è di 42 mila bagnanti (i residenti attuali) e prevedibili (sono 32 mila). I nuovi dieci mila letto verranno dunque realizzati parte nelle frazioni (due mila posti letto) e i restanti ottomila nel nuovo centro di Rispetcia. Questa si configura come una piccola «new town», come una delle «porte del parco» dell'Uccellina, nella quale dovranno trovare sistemazione taluni servizi comprensoriali (scuole superiori, attrezzature sanitarie, impianti sportivi, attrezzature commerciali), nonché attrezzature culturali e scientifiche, alloggi e servizi per il personale e i visitatori e quanto serve per la fruizione di un

complesso naturalistico e scientifico quale il parco dell'Uccellina — che deve poter diventare un «museo vivo» della natura».

Gli impianti e il verde

Nella fascia attrezzata, alle spalle della pineta di Marina troveranno quindi posto, gli impianti polifunzionali per lo sport (piscine coperte e scoperte, campi da tennis, di calcio, di pallavolo, di golf, di pattinaggio, maneggio e galoppatoio), ristoranti, mense, bar, dancing, cinema e teatri, centri culturali, servizi per la mobilità (parcheggi, eliporti, stazioni di servizio, stazioni pullmans), servizi commerciali e sanitari, parchi naturali e per il gioco libero, campings e bungalows (nove campings di ottocento posti ciascuno: le tende saranno vicino al mare, le roulotte più distanti), attrezzature per l'agricoltura (cantine sociali, piccoli impianti di trasformazione ecc.), un modesto insediamento residenziale e di servizio di tipo alberghiero. La cubatura permanente della «fascia» non potrà superare i 300 mila metri cubi, dei quali metà per edifici ad uso pubblico.

Secondo il piano, Marina diventerà la «testa di ponte» verso il mare dell'intero sistema territoriale. E' prevista la ristrutturazione e riqualificazione della parte a sud del canale, la realizzazione di una darsena, un diverso uso (collettivo e non spezzettato) dell'arenile. Per Principina a Mare si pone il problema della sua riqualificazione. La «variante» prevede un incremento complessivo di cubatura (oltre 2 milioni di metri cubi) vicino a quello previsto dal piano regolatore, capace di garantire una continua attività edilizia. Ogni abitante godrà di

40 mq. di verde.

«Oltre che al modello alternativo alle tendenze attuali proposto — mi dice ancora il sindaco — l'accento va posto sugli strumenti che l'amministrazione intende usare, sulla gestione e sul controllo. Per il nuovo centro di Rispetcia si farà uso dell'esproprio preventivo delle aree con gestione in regime di concessione, lo stesso per la fascia dietro la pineta; per Marina di Grosseto si interverrà con la «167» ed i piani particolareggiati. Contatti sono già stati presi con le organizzazioni sindacali, per la gestione di parte dei impianti. Con ciò non si intende mortificare l'iniziativa privata, ma offrire ad essa la possibilità di operare, sotto controllo e direzione dell'ente locale, in una direzione giusta, non speculativa.

Attorno all'iniziativa vi è un largo interesse, com'è dimostrato da richieste e proposte giunte all'amministrazione. Ciò sta a dimostrare che vi è la concreta possibilità di operare in tempi brevi, ponendo rapidamente mano all'opera di salvaguardia dell'inescogitabile patrimonio ambientale grossetano e di un suo ordinato e corretto sviluppo economico».

Marcello Lazzorini